

---

# L'ARETUSA

Favola in musica.

testi di

Ottaviano Corsini

musiche di

Filippo Vitali

Prima esecuzione: 8 febbraio 1620, Roma.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 268, prima stesura per **www.librettidopera.it**: febbraio 2015.

Ultimo aggiornamento: 14/01/2016.

---

# PERSONAGGI

---

**DIANA** fa il prologo ..... SOPRANO

**ALFEO**, fiume ..... CONTRALTO

**ARETUSA**, ninfa ..... SOPRANO

**FLORA**, ninfa ..... SOPRANO

**FILENO**, pastore, padre di Aretusa ..... CONTRALTO

**DORINO**, fratello di Aretusa ..... CONTRALTO

**SILVIO**, pastore

**CARINO**, pastore ..... CONTRALTO

**AMINTA**, pastore ..... CONTRALTO

Coro di Pastori.

---

## Illustrissimo...

---

...e reverendissimo signor patron colend.

Udì v. s. illustrissima questo passato Carnovale (in casa di monsignor Corsini) la favola d'Aretusa, ma non conobbe me per autore di quella, che per la umile e bassa fortuna non ebbi ardire pararmele innanzi. Ma avendo io all'ora conosciuto dalle sue cortesi maniere, e compreso da benignissimi ragionamenti da lei con altri principi sopra detta favola tenuti, che ella ne prese diletto, ho pensato esser buon mezzo per dare a v. s. illustriss. notizia di me, il metterla alla stampa sotto la sua magnanima protezione, acciò che il venirgliela a presentare aprisse a me la strada di baciarle con ogni riverenza la veste, e a' suoi eccellenti e rari cantori desse comodità di poter nell'ore meno impedito, rinnovare alcuna volta nel petto di v. s. illustriss. parte di quel piacere che all'ora provò. Né credo di dover essere tacciato di troppo ardire, essendo dovuta quest'opera a lei sola, sì perché la sua maggior bellezza consiste in esser stata onorata dalla presenza di lei, sì anche perché non ad altro fine si mosse monsignor Corsini a farla recitare, che per distrarre (per breve spazio di tempo) l'animo di v. s. illustr. dalle continue cure de' più importanti negozi della cristianità, con onesta ricreazione in quei giorni che da tutti si sogliono in passatempo spendere e consumare; onde spero, che v. s. illustr. userà in perdonarmi l'innata sua benignità e bontà, e gradirà il mio devotissimo affetto, mentre quello dà e offerisce che più può, e mentre più vorrebbe potere per più offerire, insieme con l'osservantissima mia servitù; e per fine profondamente inchinandola, prego Dio benedetto per la conservazione di v. s. illustr. Di Roma a dì 30 di Maggio 1620.

Di v. s. illustr. e rever.ma  
umiliss. divotiss. e fideliss. servitore  
Filippo Vitali

## Al benigno lettore

---

Eccoti alla stampa (cortese lettore) la favola d'*Aretusa*, la quale, benché fatta recitare in musica da mons. Corsini in casa sua solamente per dare all'animo dell'ill. e rev. sig. cardinal Borghese ne' giorni carnavaleschi qualche breve e onesto alleggerimento dal continuo peso de' negozi pubblici di tutta la cristianità, fu poi, permettendolo s. s. ill.ma, fino a nove volte per soddisfazione della corte rappresentata: onde sono andato sovente meco medesimo rivolgendo come esser potesse, ch'ella non che venire a noia, ma più sempre piacesse, in tanto che ogni volta maggior popolo concorresse per vederla, e molti ancora più d'una e più di due volte si compiacettero di tornarvi. Volentieri crederei esser questo avvenuto per l'esquisitezza della poesia, s'io non sapessi certo che chi l'ha composta (1) mai non ebbe familiarità con le muse di Parnaso, alle quali ne anco in questa occasione avrebbe dato molestia, se egli non fosse stato maggiormente da me molestato in guisa che per togliersi dagli orecchi così fatta seccaggine, gli fosse forza metter mano in una pasta non mai prima da lui maneggiata, e con questo con tanta fretta per la strettezza del tempo, che quando bene egli fosse stato perito e esperto poeta, e avesse per suo diletto e per sua elezione questo pensiero nella mente concepito, non perciò avrebbe potuto partorir cosa che tanto piacesse, come questa è piaciuta. Vorrei ancor poter con verità dire esser questo proceduto dall'eccellenza della musica, ma se giro la mente alla debolezza del mio ingegno, conosco manifesto non si convenire a lui questo vanto, massime in Roma, dove per esser città abbondantissima di perfettissimi maestri in questa professione, ogni giorno si sentono opere di stupore, senza che anch'io sono stato dalla fretta troppo sospinto e premuto; il che potrai agevolmente comprendere, lettore, dal sapere che si cominciarono a metter insieme le parole a' 26 di dicembre 1619, e fu poi per la prima volta, alla presenza di nove cardinali, recitata l'ottavo giorno di febbraio 1620, di sorte che in 44 giorni fu principiata e finita la favola, trovata la musica, distribuite e imparate le parti, esercitati e provati i recitanti, e finalmente, rappresentata. E, si vuol dunque quasi che per forza conchiudere non doversi questa lode ad altro che al proporzionato e leggiadro apparato della scena e degli abiti, alla graziosa e decente maniera degli istrioni, alla novità dello stile recitativo in musica.

Era nella scena figurata l'amenità delle selve e de' campi dell'*Arcadia*, la quale da Pompeo Caccini con diligenza dipinta, e opportunamente per di dentro illuminata, al cader della tenda pienamente soddisfaceva a gl'occhi degli spettatori, la qual sodisfazione era mantenuta dalla vista degli abiti pastorali molto rilucenti per le loro dipinture, e per l'argento delle tocche delle quali erano fatti, e ravvivata nel fine con la venuta di Diana dal cielo sopra una nuvola molto artificiosamente condotta. Gl'istrioni quali siano stati sarà facile immaginare, se considererai che in niuna parte del mondo più che in Roma è maggior comodità d'avere eminentissimi cantori. Essi davano alle parole ed al concetto coi gesti vivissimo spirito; tutti i lor movimenti erano graziosi, necessari e naturali, e avresti nei loro volti conosciuto ch'essi sentivano veramente nel cuore quelle passioni che con la bocca spiegavano. Pompeo Caccini, di sopra nominato, figliuol di quel Giulio Romano inventor (che ben lo posso dire) delle grazie nel canto e della vaghezza nelle musiche a aria, ancorché vestisse la persona d'un freddo fiume, si mostrò nondimeno così caldo dalle fiamme d'amore vers'*Aretusa*, che accese in ciascuno pietà dei suoi affanni. Gregorio Lazerini, eunuco ai servizi

dell'eccellentissimo sig. Francesco Borghese. Generale di santa chiesa, con quella sua veramente angelica voce mentre finto Aretusa rappresentò il zelo della sua castità, e mentre in forma di Diana dimostrò la celeste benignità, ebbe chiaro e notabil applauso da tutto il teatro. Malagevol era in Francesco Rotondi giudicare se fusse in lui, mentre recitava la parte di Carino, maggiore la sicurezza del canto, la franchezza del modo, o veramente la grazia. Mario Savioni, allievo del sig. Vincenzo Ugolini, maestro di cappella di S. Luigi de' Franzesi, fanciulletto in età di 12 anni, in persona di Dorino, fratello d'Aretusa, fece conoscere con l'affettuoso cantare e con l'attitudine dei gesti quanto buon maestro egli avesse avuto e quanto fossero in lui gli anni del senno avanzati. Flora così bene gli onesti femminili costumi d'una ninfa poneva con delicata e franca voce innanzi agli occhi, che avresti detto esser veramente donzella e non già Guidobaldo Bonetti, eunuco a' servizi del sig. marchese Gio. Battista Mattei. D'Aminta vorrei tacere, perché quanto bene egli raccontasse il caso d'Aretusa solo il può intendere chi lo sentì: espresse Lorenzo Sanci de' Banchetti in quel personaggio più d'una volta a viva forza le lagrime degli spettatori con tanto garbo, che largamente confermò l'opinione che s'aveva di lui, che fosse eccellente cantore. Francesco Ranani nella parte di Fileno, padre d'Aretusa, pianse nei suoi dolori, e fece per compassione piangere chi 'l sentiva, e nelle sue allegrezze negli spettatori ancora trasfondeva piacevol contento così bene che reggeva e moderava la sua voce, e coi gesti opportunamente l'aiutava. Gli altri pastori del Coro non déi credere che fossero a questi inferiori.

Tutti insieme adunque, accompagnati secondo il bisogno dell'armonia di due cimbali, di due tiorbe, di due violini, di un liuto e d'una viola da gamba, facevano così bel sentire, che a niuna altra cosa che a loro si può attribuire il tanto diletto che ciascuno da questa favola ha pigliato. Non ha dubbio ancora che tutte le cose nuove grandemente piacciono all'animo degli uomini, i quali desiderosi per natura di sempre imparare, par loro in quella non più udita imitazione di conseguirlo. Questa maniera dunque di cantare con ragione si può dir nuova, poiché nacque in Firenze non ha molti anni dal nobile pensiero del sig. Ottavio Rinuccini, il quale essendo dalle muse unicamente amato e dotato di particolar talento nell'esprimere gli affetti, avrebbe voluto che il canto più tosto accrescesse forza alle sue poesie che gliela togliesse, e scorrendo col sig. Iacopo Corsi bo. me., mecenate di tutte le virtù e intendentissimo di musica, come fosse da fare che la musica non solamente non impedisse l'intender le parole, ma giovasse ad esprimer maggiormente e più vivamente il senso e il concetto loro, chiamati a sé il sig. Iacopo Peri e il sig. Giulio Caccini eccellentissimi maestri di canto e di contrapunto, tanto insieme divisarono, che credettero averne trovato il modo. Né s'ingannarono: perché recitata in questo nuovo stile la favola di Dafne, poesia del detto sig. Ottavio, in Firenze in casa del sig. Iacopo Corsi, alla presenza degl'illustrissimi sig. cardinal dal Monte e Montaldo e de' serenissimi granduca e granduchessa di Toscana, piacque per sì fatto modo a tutti che gli lasciò attoniti di stupore. Questo parto poi crebbe notabilmente in bellezza nell'Euridice, opera degl'istessi artefici e nell'Arianna, del sig. Claudio Monteverde oggi maestro di cappella di S. Marco di Venezia, il quale ricevendol, anch'egli concorse in abbellirlo e adornarlo dei suoi ricchissimi e peregrini pensieri. Ed ora ch'egli è pervenuto in questa città, che ha prodotto i Soriani, i Giovannelli, i Teofi, padri, si può dire, del contrapunto e della musica, e infiniti altri mirabili ingegni e compositori, si dée sperare che sarà da loro a sublime perfezione condotto. Dovendosi dunque, comme ho detto, tutta la lode alla novità dello stile, all'apparato della scena e all'eccellenza dei

cantori, e non ad altro, malvolentieri mi son lasciato consigliare di darla alla luce; ma m'è convenuto in fine soggiacere alle domande di chi non l'ha potuto vedere, e de' recitanti istessi, de' quali come soggetto dove hanno esercitata la loro virtù desiderava ciascuno di averla. So certo, lettore, che se io potessi stampare la grazia che i sopradetti autori le davano, non occorrerebbe che io preoccupassi con iscuse le tue orecchie, ma poi che questo non è permesso, riguarda più all'intenzion mia, che all'eccellenza dell'opera, che tu rimarrai appagato ed io con obbligo alla tua discrezione. Dio ti guardi.

Filippo Vitali

(1) L'autore delle parole fu mons. Ottavio Corsini

---

# PROLOGO

---

## Scena unica

*Diana.*

Dice

Sacratì eroi, che l'onorata chioma  
d'ostro, e più di virtù l'alma cingete,  
e con opere eccels'ognor rendete  
più chiaro il Tebro e più superba Roma.  
Donne reali, onde l'idea sovente  
di celeste beltà natura ha tolto,  
che Vener ne begl'occhi e nel bel volto  
sembrate, e me nella pudica mente,  
io, gran figlia di Giove e di Latona,  
io, che spiro onestà nel vostro petto,  
so che mirar vi fia nobil diletto  
come s'ha contro Amor guerra e corona.  
La vergin Aretusa oggi vedrassi  
divenir per pietà liquido nume,  
fuggendo per l'innamorato fiume  
sotterr'ancor con disusati passi.  
Il ciel, mortali, è di virtù mercede  
ed è rara virtù vincer'Amore,  
e chi vincer lo vuol, per tempo il core  
al ciel rivolga ed alla fuga il piede.



---

# ATTO PRIMO

---

## Scena prima

*Alfeo.*

Ben sei possent'Amore  
nel cielo e nella terra:  
ogni belva più fera  
dalla tua forza è vinta.  
Ogni nume celeste a te si rende.  
Amor dell'auree stelle  
il regnator sovrano  
più volte a te soggiacque  
né valse al gran tiranno  
del tenebroso Averno  
contr'i tuoi colpi di fierezza armarsi.  
In qual parte non sono,  
Amor, dei tuoi trionfi  
alti vestigi impressi?  
Benché fanciullo ignudo,  
mirabil cosa oprasti  
in ogni età del mondo, in ogni loco;  
ma questo è del tuo foco  
il miracol maggiore:  
che possa in mezz'all'acque arder un core.  
Ahi, che pur tropp'è vero,  
et io ne fo la prova,  
misero Alfeo, che giorn'e nott'avvampo  
per la bell'Aretusa,  
né trovo all'ardor mio fra l'onde scampo.  
Or io, deposto l'urna  
e lasciat'al governo  
dell'acque mie le fid'umide figlie,  
me n' vengo a queste selve  
ove la ninfa mia,  
il sol degl'occhi miei, spesso ritorna.  
Avrò forse ventura  
di ritrovarla sola  
e di coglier coi preghi o con la forza  
delle sue labbra l'odorate rose,  
desiate conforto alle mie pene.

Continua nella pagina seguente.

ALFEO Favorite, vi prego,  
l'amoroso pensiero, amate selve;  
così fra vostre piante  
ingiurioso ferro mai non fieda,  
così non venga mai Borea orgoglioso  
a far de' vostri onori indegna preda.

## Scena seconda

*Aretusa, Flora.*

ARETUSA E FLORA Vaga figlia di Latona,  
che sei'n cielo più d'ogni stella  
chiara e bella,  
di splendor porti corona.  
Tu, qualor fra noi discendi,  
liete rendi  
nostre dolci alme contrade  
di tuo lum'e tua beltade.

ARETUSA Mentre tu nei campi nostri  
fra le ninfe amica stai,  
l'ira mai  
non temiam di ferì mostri.  
Anzi andiam arditi al varco,  
teso l'arco,  
ov'apporti più spavento  
fera belva al nostr'armento.

FLORA Nostri studi e nostri onori,  
bella dea, quando ti piaccia,  
son la caccia;  
né ci cal d'estivi ardori,  
e del fredd'orrido verno  
facciam scherno,  
purché dain'o fier cignale  
fort'atterri il nostro strale.

ARETUSA E FLORA D'esser tue sol ci vantiamo  
consecriam'ti i nostri spirti  
per seguirti  
mentr'ancor vive spiriamo;  
pria che mai cangiar tal sorte,  
cruda morte  
con la falc'empia e spedita  
tronch'il fil di nostra vita.

FLORA Saett'il dardo mio cignal od orso,  
carissim'Aretusa,  
o mi chiami fuggendo  
veloce cervo al corso,  
ché sol quest'è mia gioia,  
ogn'altra affann'e noia,  
questi dilette stimo assai più degni  
che ricca posseder cittadi e regni.

ARETUSA Albergh'altri nel seno  
desio d'argento e d'oro,  
stimmi dolce tesoro  
altri di due begl'occhi il ciel sereno,  
ch'io sempre il cor avrò di gioia pieno  
mentre nei boschi io creda  
di poter saettando  
nobil gloria acquistar e nobil preda.

FLORA A te diede la cura  
nostro drappel fiorito  
di guidarn'alla caccia;  
così fosse nel ciel mio prego udito  
com'io diletta amica,  
bramo di ricca preda  
felice tua fatica.

ARETUSA Non fa cauto timore  
le timidette belve  
asconder delle selve  
in sì profondo orrore,  
né fa degli aspri monti  
o delle cupe valli  
luogo insegnar sì fiero e dirupato,  
né s' chiuso o celato,  
ove non s'apra il varco  
a questa man, a questo piè la brama  
d'adornar il mio stral di nuova fama.  
Spero che mille schiere  
di snelli capriol veder farotti  
e con tua gran piacere  
altrettante seguir veloci fere.

FLORA Megl'è dunque ch'al fonte  
ratte n'andiam, ch'omai  
delle fide compagne  
ivi n'aspetterà l'amico stuolo

- ARETUSA Mira che non ancora  
dell'antico Titon l'amata sposa  
le vie del cielo indora,  
anzi ciascun riposa,  
ch'abbiam per tempo assai  
le piume abbandonate.
- FLORA Ma chi brama acquistar famosa loda  
rompa del sonno i lacci  
e vincitor lo scacci.  
Egli sopra i miei lumi  
nella passata notte  
non ha sparso giammai  
col verde ramo suo l'onde di Lete.
- ARETUSA A me la desiata quiete  
rapì volando dall'eburnea porta  
soavissimo sogno.
- FLORA Sono i sogni talor verace scorta  
di futuri contenti,  
perché le nostre menti,  
ove degli altri sensi  
sta l'adoprar da forte sonno oppresso,  
scorgon il ver nelle nud'ombre impresso.  
Ma di che t'insognasti?
- ARETUSA Vinta dal gran calor  
e lassa di seguir cervo fugace,  
pareami star ignuda in mezz'all'acque;  
quivi desio mi nacque  
di gareggiar notando  
coi timidetti pesci:  
ma mentre con la man l'onda sospingo,  
d'irreparabil forza  
sento tirarmi al fondo.  
E già nei chiari umor tutta m'ascondo,  
quando per sua pietate  
la nostra amata dèa,  
cui calse di mia vita,  
a me si mostra e con sua man m'aita.  
Io piango sbigottita  
temendo ancor la morte,  
dolente di mia sorte,  
ella mi dice allora:  
«Perché di morte più non tema il gelo,  
viene, Aretusa mia, meco nel cielo.»  
Io per l'aer con essa allor n'andai  
e piena di piacer mi risvegliai.

FLORA L'amor, car'Aretusa,  
che della bella dèa ti sta nel core,  
e 'l chiaro fresco umore  
del fonte ove del sol fuggiam la sferza,  
mentre col sonno scherza  
nella più quieta notte  
l'immagine del giorno,  
fanno nel tuo pensier dolce ritorno.  
Ma senti omai i pastori  
da' mattutini albori  
chiamati alle fatiche.

## Scena terza

*Carino, Flora, Aretusa.*

CARINO  
(canta dentro)

Ecco l'alba ne viene  
sul bel carro dorato,  
pastori, al prato  
pastori, al prato.  
Ella del ciel serena  
le vie sparge di fiori,  
su su, pastori  
su su, pastori.  
Fugge innanzi ogni stella  
della notte con l'ore  
fugg'ogni orrore,  
fugg'ogni orrore.  
Vedi, deh, come è bella,  
empie il sen di viole:  
eccon' il sole  
eccon' il sole.

ARETUSA Pastor, s'egli pur lice,  
deh, dimmi in sul mattino  
ove ne vai felice  
provocando col canto ogni augellino?

CARINO Il dì, ninfa, n'invita  
menar le pecorelle  
su quest'alta pendice  
riccamente vestita  
di fresch'erbette e belle.  
Ma, voi, ché più tardate  
che già comincia al fonte dell'alloro  
venir cantando delle ninfe il coro?

FLORA Or su dunque, Aretusa,  
ratto moviamo il piede,  
ché vien men'ogni scusa  
e di Febo si vede  
omai la bella face.

ARETUSA Io vengo, e tu, pastor, rimanti in pace.

CARINO

Deh, compagni, correte,  
che già di raggi adorno  
risplende il giorno,  
risplende il giorno.  
Deh, pur come solete,  
ove l'erba verdeggi  
menate i greggi  
menate i greggi.

CORO Noi venghiamo al caro invito  
per menar i nostri armenti  
dove possino contenti  
pascolar prato fiorito.

CARINO Questi son nostri diletti,  
sì giocondi a tutte l'ore,  
che mai tali alto signore  
non trovò ne' regi tetti.

DORINO E SILVIO Qui non splende argento od oro,  
né si veste altera seta,  
innocente vita e queta  
sol si stima bel tesoro.  
Qui non cела un finto riso  
d'odio occulto aspro veneno,  
ma quant'è racchiuso in seno  
legger puoi scritto nel viso.

CORO  
(a sei) Qui non teme che l'estingua  
pastorel candido e puro,  
mentre ei gode più sicuro,  
col mentir perfida lingua

AMINTA Dell'invidia il fero dente  
qui non morde i nostri cori,  
che non s'alza unqu'agl'onori  
arte vil d'indegna gente.

PASTORE DEL CORO Spenga pur la sete mia  
d'acqua fresca un rivo chiaro,  
e vie più d'ambrosia caro  
puro latte il cibo fia.

CORO

Purché mai di rio pensiero  
tempestosa altra procella  
calma turbi così bella  
del mio sen puro e sincero.

---

# ATTO SECONDO

---

## Scena prima

*Fileno solo.*

Deh qual nuova tristezza  
qual noioso pensier il cor m'ingombra!  
Cosa non è ch'io miri,  
onde ratta non voli  
trista cagion di pianto agl'occhi miei.  
I fior, che lieti fanno  
rider i prati ameni  
e le bell'aure intorno  
rendon più ricche di soavi odori,  
traggon dagli occhi miei pietosi umori.  
Il grato mormorio  
de' limpidi cristalli,  
ch'addolcendo ogni pena  
i più dolenti spirti  
richiama alla quiete,  
di dolorose cure  
sveglia nel petto mio fere punture.  
S'io vado al bel tesoro  
de' miei più cari armenti  
per mitigar l'affanno,  
non so come né donde,  
ma sol, misero, sento  
correr nell'alma mia nuovo tormento.  
Figlia degl'occhi miei, pupilla amata,  
figlia, parte di me più dolce e cara,  
non so qual nuov'amor, nuova pietade,  
s'accenda nel mio seno,  
di seguir l'orme tue,  
di non lasciarti sola.  
Non so qual mio destino  
con timoroso piede,  
mi mena a ricercarti;  
forse per entro il core,  
presago d'alcun mal, meco favella.  
Ma la compagna sua, Florida bella,  
veggo sola venire:  
ella mi saprà dire  
ove volger io debba  
per tosto ritrovarlo il debil fianco.



## Scena seconda

### *Flora Fileno.*

FLORA Per ritrovarti invano,  
carissima Aretusa,  
io cerc'ogni sentiero,  
ed oramai dispero  
di prima rivederti  
ch'all'imbrunir del cielo.

FILENO Se dio de' tuoi desiri  
paga ti faccia e lieta,  
Flora gentil, deh, dimmi  
ov'Aretusa mia fermi le piante.

FLORA Allo spuntar dell'alba,  
con mille veltri e mille acuti dardi,  
con l'altre ninfe insieme  
nella selva n'entrammo.  
Mentre quivi ciascuna,  
prega dei boschi il nume  
che la man e lo stral regg'al ferire,  
ed ecco a noi venire  
saltando un capriolo,  
che, visto da tua figlia,  
sì veloce al fuggir  
si diè pe 'l bosco,  
ed ella a seguir lui così leggeri,  
ch'apparir è men ratto in ciel baleno.  
Moss'il piè per seguirla:  
ma la selva è sì folta  
che smarrito ho la traccia;  
onde gelosa sono  
che senza me ne vada.

FILENO Togli, deh, toglì, o dio,  
gli sfortunati auguri.  
Or, se ti piace meco  
tornar nel bosco,  
cercheremo ogni speco  
andrem spiando ogni orma.

## Scena terza

*Aminta, Carino, Fileno, Flora.*

AMINTA E CARINO Di beltà superbo pregio  
(cantano dentro) chieggia a dio nel suo pregare  
chi vuol l'alma incatenare  
di famoso illustre fregio:  
non ha cor tanta durezza  
che no 'l rompa la bellezza.

FILENO Ma qual voce sonora  
risuona in questa parte?  
Fermian, Flora, le piante  
ché, mosso a' nostri preghi,  
forse Giove n'apprest'alcun conforto.

AMINTA E CARINO Non sa poi gli aspri dolori  
che n'apport'a noi mortali,  
non sa poi gli acerbi mali  
con che ancide il seno e i cori:  
è beltà velen perverso,  
che n'attosca l'universo.  
Sallo Grecia e 'l re troiano  
che dell'alma sua cittade  
per la troppo gran beltade  
vide andar le mura al piano.  
È tesor che chi 'l possiede  
vicin sempre il suo mal vede.  
Ecco Dafne che s'affanna  
per fuggir, e lauro è fatta  
e Siringa ne va ratta  
nel palude a farsi canna;  
sento ancor d'Inaco a' liti  
della figlia i bei muggiti.

(qui escono fuori)

Aminta e Carino

Dunque ognun con puro affetto  
porga sol preghiere a dio  
che saprà prudente e pio  
di contento empierà il petto:  
questi sieno i voti miei  
d'onorar solo gli dèi.

FILENO Ohimè, Giove, ti prego,  
non sia, deh, mai non sia  
la beltà d'Aretusa infaust'esempio,  
ma tu, dolce Carin, dove ne vai?

CARINO In questo poggio ombroso  
a pascolar l'erbette  
il gregge abbiám lasciato  
e venivamo al prato.

FILENO Pastor, s'agl'occhi vostri  
d'Aretusa mia figlia  
avvien ch'il bel sembiante oggi si mostri,  
deh, cortesi le dite  
(così le vostre voglie  
favorisca dal ciel l'eterno dio)  
che pront'a consolar l'affanno mio  
pietos'accorr'alle paterne soglie.  
E noi, Flora, seguiamne  
questo più angusto calle  
che forse la vedrem giù nella valle.

## Scena quarta

*Carino, Aminta, Aretusa.*

CARINO Parvemi, Aminta mio,  
che 'l nostro buon Fileno  
abbia nascosa in seno  
doglia crudel che lo tormenta e punge;  
ma di qua vien non lunge  
la candid'Aretusa.

ARETUSA Carin, in questo prato  
forse veduto avresti  
volando trapassar ferit'un cervo?

CARINO Ninfa, già non vid'io fera selvaggia  
con fuggitivo piede  
di questa bella ed odorata spiaggia  
segnar il verde smalto,  
temendo di tua destra il duro assalto:  
dunque, deh, fren'il corso e volg'i passi  
ver'il nativo tetto  
ch'il tuo padre diletto  
tenero di tuo ben più dell'usato,  
con insolito affetto  
ti cerca errando;  
ed or a noi impose  
che le cure gelose  
ti aprissimo del suo timido petto,  
se le piante leggiadre  
ponevi a sorte in questo prato erboso.

ARETUSA Ecco che pronta io vengo. Ah, caro padre!  
Dell'antico tuo sen l'alto riposo  
non turbi mai per me pensier noioso.

## Scena quinta

*Alfeo, Aretusa, Aminta, Carino.*

ALFEO Felicissimo incontro!  
Oh fortunato giorno!  
A che di ferr'armata  
carchi la bianca mano,  
bellissima Aretusa,  
se negl'occhi tu porti  
acutissimi strali  
onde ferisci i cori?  
Ben sallo questo sen che langue e more!  
Lascia, lascia le fere:  
più degna preda alle tue braccia è presta.

ARETUSA Nel petto mio sol questa  
cura pudica alberga,  
di saettar o capriolo o cerva;  
altra preda non voglio o vesto altr'armi.

ALFEO Ninfa, s'a' miei desiri  
volgi benigna il core,  
dell'acque mie farotti alta regina,  
dell'amato tuo padre  
farò fecondi i campi,  
avrai per servo un dio.  
Le naiade vezzose  
verranno a schiera a schiera  
con preziosi doni  
per arricchir' il grembo,  
né men ti verrà mai di gioia un nembo.

ARETUSA Umil agl'alti dèi  
reverente m'inchino,  
né poss' il mio pensiero  
lungi da terra alzare.  
Son di Diana ancella,  
né penso d'esser bella,  
ma della fede mia  
serbo costant' il pegno.  
Ma tempo è di partir, lasciami andare.

- ALFEO Dunque sarai sì sorda  
che le preghiere mie non voglia udire?  
Sarai dunque sì cruda  
che della pena mia pietà non senta?  
Sarai dunque sì fera  
che sanar tu non curi  
la piaga che mi fest'in mezz'all'alma?  
Deh, vieni, amata ninfa,  
corrim'in queste braccia,  
che già non t'ha sì cara  
l'alma dèa della caccia,  
com'io t'avrò, ben mio;  
né romperai la fede,  
ch'ove è forza maggiore,  
colpa non è d'un core.
- ARETUSA A te, Diana amica,  
chiedgo sicuro scampo;  
deh, fammi nel fuggire  
veloce sì, come saetta o lampo.
- ALFEO Crudel, tu fuggi? Aspetta, anima mia!
- CARINO Seguela Alfeo correndo, ohimè, che fia?  
Deh, lor va' dietro, Aminta,  
e se puoi, senza offesa  
del nostro fiume, ohimè, porgile aita.
- AMINTA Carin, io vado, addio.
- CARINO A ritrovar anch'io  
l'infelice Fileno  
moverò il passo, d'amarezza pieno.

## CORO

Chi tue forze non intende,  
miri, Amor, gli effetti tuoi,  
e vedrà quel che far puoi  
in mill'opre tue stupende:  
poi dirà che fra gli dèi  
tu 'l maggior di tutti sei.

Questo ciel di lumi acceso,  
con quant'è dentro a lui chiuso,  
in abissi atri confuso  
era informe inutil peso  
tu benigno e tu fecondo  
ne traesti in luce il mondo.

Prima fu tua nobil prole  
la grand'alma universale,  
onde prend'aura vitale  
la corporea immensa mole.

Producesti i giri eterni:  
e le stelle e gli elementi,  
e con lor tutti i viventi  
che sol tu reggi e governi:  
dando all'uomo, ad amar nato,  
ch'arda insiem e sia beato.

Né sol nutri in uman petto  
somma gioia ardendo, Amore,  
ma gli dèi non puon' maggiore  
ch'il tuo fuoco aver diletto:  
onde in terra e'n ciel non s'ode  
altra pari alla tua lode.

---

# ATTO TERZO

---

## Scena prima

*Dorino, Silvio.*

- DORINO Dove, dove mi volgo?  
Chi mi t'insegua omai, dolce sorella?  
Da questa parte in quella  
io pur giro e m'avvolgo  
né ritrovo però l'ombre bramate.  
Chi di voi per pietate,  
care piante beate,  
mi mostr'il ben ch'io cerco e ch'io desiro?  
Invan piango e sospiro,  
invan da queste sponde  
sol al mio lagrimar Eco risponde.  
Com'ardirò, deh, come  
rimirar il tuo volto, o padre mio.  
Se sol io vengo? Oh dio,  
padre, deh, che dirai  
allor che mi vedrai  
solo venir senza il tuo caro pegno?  
E pur misero e solo a te ne vegno.
- SILVIO Com'esser può che le bellezze frali  
d'una ninfa terrena  
empian d'amara pena  
il sen degl'immortali?  
Come può d'una ninfa il vago lume  
accender mai d'amor fiamma in un fiume?  
Ma quel non è Dorino,  
che fissato nel suolo,  
piange carico di duolo?
- DORINO Ah, caro Silvio amato,  
or qual mi varrà scusa  
che solo e scompagnato  
vengo senz'Aretusa?
- SILVIO Appena il piè portato  
fuor della soglia avesti,  
ch'il nostro Carin giunse  
e d'Aretusa bella  
recò trista novella  
ch'il cor d'ogni pastor trafisse e punse.
- DORINO Ohimè, che tua favella  
il sen m'ha trapassato!

- SILVIO Disse ch'innamorato  
di sua beltà divina  
Alfeo, tutt'infiammato,  
per la selva vicina  
lei ch'innanzi fuggia  
con dolce supplicar ratto seguia.
- DORINO Pieghiamo, amico, le ginocchia a terra,  
voltiamo a Delia i preghi.  
Ch'alla sua ninfa oggi pietà non nieghi  
nell'impudica guerra,  
ché chi ricorre al ciel giammai non erra.
- DORINO E SILVIO O dea, che tutt'avvampi  
d'onesti e bei desiri,  
dagli stellati campi  
odi i nostri sospiri.  
Nume benigno e santo,  
odi pur dei tuoi servi il flebil canto.  
Tu che del cieco arciero  
con invitto valore  
disprezzi l'arco altiero,  
spegni d'Alfeo l'ardore  
e con fido soccorso  
d'Aretusa veloce impenna il corso.
- SILVIO Alziamci ormai, Dorino,  
che qua ne vien l'addolorato vecchio,  
di bontà nell'Arcadia unico specchio.

## Scena seconda

*Fileno, Flora, Carino, e Coro.*

- FILENO Giov'immortal, che dagl'eterni chiostri  
con immutabil legge  
reggi, giusto signor, la terra e 'l cielo,  
se mai con puro zelo  
i tuoi nobili altari,  
devoto e riverente,  
sparsi d'incenso e mirra,  
deh, per pietà, ti prego  
sia lungi da mia figlia  
ogn'illecita forza,  
ogn'impudico oltraggio.



- FLORA Consiglio è d'uomo saggio  
ne' perigliosi incontri,  
Fileno amico, l'invocar gli dèi.  
Ma d'Aretusa mai  
non entri nel tuo petto  
tema indegna o sospetto.
- FILENO Ah, d'immortale amante  
le lusingh'e l'amor chi fia che sprezzi?
- CARINO Chi ne' casti pensieri fida e costante,  
d'Alfeo sdegnando i vezzi  
per veloce fuggir voltò le piante.  
Quai preghi o quai scongiuri  
l'innamorato fiume  
tralasciò lusingando?  
Non è di verdi foglie  
sì ricca questa selva,  
quanto fu di promesse  
il suo dolce pregare.  
Io 'l vidi lagrimare  
et udii sospirando dir parole  
da intenerir ogni più duro sasso.  
Ma d'Aretusa tua  
l'ammirabil virtute  
stette più salda assai  
a' preghi et a' lamenti  
ch'antica quercia al tempestar de' venti.
- FILENO Ma se sdegnato intanto  
cangerà in ira il pianto,  
farà debil contrasto  
al fero minacciar donzella inerme.
- FLORA Ma in generoso germe  
di così illustri padri,  
ov'il pregar non vale  
varran men le minacce.
- FILENO Sì, forse, ov'allo sdegno  
non fia la forza eguale.
- FLORA Contro sì vil disegno  
scudo ne fia Diana.  
Ella possent'e pia,  
ogn'ingiuria da lei terrà lontana.
- CARINO Veggio di qua venire  
con tardo passo e lento  
il nostro caro Aminta:  
saprem da lui, Fileno,  
della tua figlia il nuovo caso a pieno.

## Scena terza

*Aminta, Fileno, Flora, Carino, e Coro.*

- AMINTA O sfortunato amante!  
Sventurata fanciulla!  
Vostr'infelice sorte  
a lagrimar m'invita.
- FLORA Pastor, tu piangi? E ti si legge in volto  
il dolor che nel sen celi sepolto.  
Scopri, deh, scopri a noi  
la pietosa cagion de' sospir tuoi.
- AMINTA Ah, potess'io tacere  
ah, foss'io cieco stato:  
purtroppo saperei, Flora, gentile,  
dell'amata Aretusa il duro fato.
- FILENO Fors'è mia figlia morta?  
Chi mi consola, ahimè, chi mi conforta?  
Ohimè, pastor amico,  
il tuo parlar e il tuo tacer m'ancide.
- AMINTA L'alma da me divide  
il vederti, Fileno, e 'l cor s'agghiaccia.  
Parlerò? Tacerò? Tutto pavento.
- CARINO Aminta, omai ti piaccia  
o darci morte o trarci di tormento.
- AMINTA Per la selva frondosa,  
dell'odiato amante  
l'amoroso pregar fuggia veloce  
la candida Aretusa;  
seguiala Alfeo correndo,  
e con pietosa voce  
ad arrestare il corso  
umil la supplicava;  
ella chiedea soccorso  
fissando in ciel le luci  
di Laton'alla figlia,  
e già tutta anelante  
impallidia nel volto,  
il sangue al cor raccolto.  
Sentia venirsi meno,  
quando disciolse il freno  
al pianto et ai sospiri,  
sospir ch'alta pietate  
acces'avrian in freddo marmo argente.

Continua nella pagina seguente.

AMINTA Cadean a mille a mille  
sulle guance rosate  
le lagrime sì belle,  
ch'avrian di feritate  
spogliato della Libia ogni serpente.  
Giunse frattanto Alfeo,  
e, pien d'ardente amore,  
per far dolce catena  
al candidetto collo  
già già stendea le braccia.  
Stringer pens'Aretusa,  
ma un'atra nube abbraccia.  
Dell'alta novitate,  
colm'il sen di stupore,  
mentre non sa che farsi,  
ed ecco dileguarsi  
la nube che il suo ben gli aveva conteso.  
Né però d'Aretusa  
ved'egli il bel sembiante  
ma sol nel verde suolo  
vide, misero, invece  
di quei begl'occhi e dell'amata fronte,  
scaturir gorgogliando un vivo fonte.  
Percosso allor da non previsto duolo,  
fermossi alquanto immobile e tremante,  
poi dal grave letargo infin resorto,  
con parlar fioco e morto,  
che non disse o non fece?  
Piangendo amaramente  
dal profondo del cor trasse un sospiro  
sì caldo e sì cocente,  
che d'ogni aspro martiro  
fatto infelice ostello  
ben parve in seno aver un Mongibello.  
Poscia da' mesti suoi dolenti lumi,  
quasi nuove urne sue, versò due fiumi,  
sciolse la lingua in dolorosi accenti:  
«E questi (disse), Amor, sono i contenti  
ch'allor mi promettesti  
che nel freddo mio petto  
diedi alle fiamme tue fido ricetta?  
Del grand'impero tuo son dunque questi  
i diletti e le gioie?  
Di mai più goder pace  
nel viver che m'avanza,  
tuffar in gelide acque ogni speranza?

Continua nella pagina seguente.

AMINTA E tu, ninfa gentile,  
dolce cagion delle mie amare pene,  
le vaghe piagge amiche,  
le folte selve amene,  
e le campagne apriche  
mai più non rivedrai?  
Per me dunque sarai  
priva di questa luce?  
Io sarò stato duce,  
troppo importuno amante,  
alla tua dura sorte; ah cielo! Ah dio!  
Fulminate il castigo all'error mio.»  
Quindi prostrato in terra,  
più volte alle bell'acque  
diede ben cento baci,  
e con voci mestissime soggiunse:  
«Chiare fresch'e dolci acque,  
poscia ch'al mio fallire  
non veggio egual martire,  
gradit'almen cortesi  
acque che tant'offesi,  
questo mio cor ch'in pianto si distrugge  
per voi seguir e da me parte e fugge.  
Misero, ben vorrei  
poter dagl'occhi miei,  
vittima a tant'offesa  
fra le lagrime mie l'alma versare;  
vorrei ch'il duol, ch'a sospirar mi mena,  
con nuovo danno e pena  
movesse nel mio sen fiamma vorace,  
che con dura contesa  
delle bell'acque sue limpid'e care  
il letto mio rendesse arido e secco;  
e perché senza te viver mi spiace,  
queste membra posare  
vorrei fra mille pene in grembo a morte.  
Ma la mia cruda sorte  
il vieta, ah! lasso, ond'io  
quel che il ciel mi concede,  
quel che non puote contraddir fortuna,  
in pegno di mia fede  
donerotti pentito  
con freddi baci intanto  
largo tributo di perpetuo pianto.»

Continua nella pagina seguente.

- AMINTA E tornando a baciare quei bei cristalli,  
io sbigottito e muto  
uscendo d'un cespuglio  
ove m'ero acquattato  
mossi per ritrovarvi in questo lato.
- CORO Oh duro colpo di fortuna irata!
- FLORA Oh infelice Aretusa,  
che di sua pura fede  
ha sì cruda mercede!
- CARINO Oh sfortunato Alfeo,  
cui fia mai sempre il seno  
senza la bell'amata  
punto d'aspro veneno!
- AMINTA Ma più d'ogni altro poi,  
misero afflitto padre,  
sventurato Fileno!  
Ma deh! Mirate l'infelice amante  
che mesto verso noi muove le piante.

## Scena quarta

### *Alfeo e gli altri in scena.*

- ALFEO Piangete, vecchi infelici,  
estinguete l'ardore  
che nell'afflitto core  
troppo, troppo cocente, ohimè, s'accese,  
poscia, che tant'offese  
la ninfa mia, che mosse il piè fugace  
per torre a sé la vita, a me la pace!  
Oh lieti giorni miei!  
Oh dì felici, oh già tranquilla vita,  
vostra quiete è gita:  
Amor crudele e la mia ninfa insieme,  
cui tanto il desir mio dolse e dispiacque,  
incatenata la consuma e preme,  
quegli nel foco suo, questa nell'acque.  
Ah sconsolato amante! Ah potess'io  
chiudervi, occhi dolenti,  
per mai più non aprirvi,  
occhi, sola cagion del fallir mio.  
Ma, per maggior mio male,  
forse nacqui immortale!  
E tu, ninfa gentil, deh, mi perdona  
se, come del tuo volto, i raggi amai,

Continua nella pagina seguente.

ALFEO     delle bell'acque ancora  
              la divina chiarezza m'innamora.  
Et or, misero, io vado  
              ove quest'occhi miei  
              versando fra sospiri e fra singulti  
              pietosissim'umore,  
              vincano in mesta e dolorosa gara  
              della ricca urna mia l'antico onore.  
Ma potrai forse, Alfeo,  
              sostener di tua colpa  
              la dura rimembranza?  
Avrai forse speranza,  
              mentre sei reo di morte  
              della più bella ninfa  
              che mai vedess'il sole,  
              avrai, dico, speranza  
              giacer nella tua reggia  
              all'ozio, agl'agi in grembo,  
              lunge da questa vista  
              che sì miser'e trista a te pur piace?  
Ah non fia ver, non fia ch'io non riveggia  
              delle mie colp'il deplorabil parto,  
              ond'in maniere disusate e nuove  
              di tardo sì, ma vero pentimento,  
              pianga sempre il mio cor nuovo tormento:  
              ché quanto il fallir mio fu duro e grave,  
              tant'è car'il castigo e il duol soave.  
Dunque, bell'acque, ad impetrar perdono,  
              colmo di pene amare,  
              seguirovvi a' sospir in abbandono  
              per ampia terra e per immenso mare.

## Scena quinta

### *Fileno, e gli altri.*

FILENO   Io non ti scuso, Alfeo, né men t'incolpo,  
              che l'un non poss'e l'altr', ohimè, non voglio:  
              che son, qual esser soglio,  
              verso gli eterni dèi  
              di fé, di riverenza,  
              ma ben fra noi d'ogni miseria, esempio,  
              perduto ho 'l caro pegno,  
              di queste stanche membra  
              fidissimo sostegno.  
E vivo e spiro?

Continua nella pagina seguente.

- FILENO O cara figlia mia, chi mi t'asconde?  
Rispondete al mio pianto, amiche sponde.
- CORO Rispondete al mio pianto, amiche sponde!
- FILENO Misero, io già sperai  
da te, cara mia figlia,  
goder i dolci scherzi  
de' pargoletti e teneri nipoti.  
Ma tu, morendo, amaramente vuoti  
l'infelice mia vita,  
e con dolenti guai  
la flagelli e la sferzi.  
E chi potrà giammai  
queste piaghe sanar così profonde?  
Rispondet'al mio pianto, amiche sponde!
- CORO Rispondete al mio pianto, amiche sponde!
- FLORA Non disperar, Fileno,  
ch'a noi tutta ridente  
per far nostri sospiri oggi felici  
veggio dal ciel venir Cinzia possente.

## Scena sesta

### *Diana, Fileno, e gli altri.*

- DIANA Frenate il pianto, amici,  
rasserenate il volto:  
d'Aretusa la sorte  
non turbi il vostro sen poco né molto,  
ché d'alma, agli alti dèi così gradita,  
trionfar mai non puote  
l'inesorabil morte.  
Di sua virtù battendo elle le piume  
felicamente è gita  
ad arricchir del ciel l'eterna corte  
onde risplende a voi celeste nume.
- FILENO Dunque Aretusa mia,  
qual novella fenice  
della sua morte immortal vita elice?

- DIANA   Cotai premi riporta  
          dall'alta monarchia  
          chi, seguendo la scorta  
          di pudico pensiero,  
          calpesta di virtute il bel sentiero.  
Ella nei chiari suoi puri liquori  
          mostra di quai candori  
          mentre visse fra voi  
          ricchi fosser mai sempre i pensieri suoi.  
Et or per conservare  
          caste ed intatte ancor le sue bell'onde  
          nella terra s'asconde:  
          quinci passando occultamente il mare  
          nuova risorge alle trinacrie sponde;  
          e per l'ardente zelo  
          di sua virginitate  
          con l'eterna beltate  
          sempre risplenderà viva nel cielo.
- FILENO   Vergine, fra gli dèi lucente diva,  
          la tua somma pietate  
          queste caduche membra e sconsolate  
          benigna oggi ravviva.
- CORO    No, no, non più sospiri,  
          lungi, lungi da noi pene e martiri.
- PASTORE DEL CORO   Trionfi oggi, pastori,  
          ne' nostri cori  
          il diletto e 'l contento.  
Ciascun festeggi e goda:  
          altro non s'oda  
          che gioioso contento.
- CORO    Pianto, sospiri e duolo  
          fuggono a volo  
          ove Cinzia risplende,  
          e si fugge ogni noia  
          che d'alta gioia  
          ogni cor liete rende.
- FLORA   La figlia di Latona  
          non abbandona  
          chi corre a sua virtute,  
          ma, pront'alle preghiere,  
          dall'alte sfere  
          reca dolce salute.



CORO Viva dunque, pastori,  
ne' nostri cori  
il diletto e 'l contento;  
ciascun festeggi e goda:  
altro non s'oda  
che gioiosa contento.

FILENO Del ricco gregge mio caro e diletto  
la più candid'agnella  
tutta sparsa di fiori  
e di soavi odori,  
vergine pura e bella,  
divoto all'altar tuo sacro e prometto.  
No, no, non più sospiri,  
lungi, lungi da noi pene e martiri.

CORO No, no, non più sospiri,  
lungi, lungi da noi pene e martiri.

DIANA Alma diletta a dio candida e pura,  
incontro a' sensi rei costante e forte,  
sola et inerme ancor goda sicura  
e lieta aspiri a più beata sorte,  
ch'il ciel la custodisc'e l'assicura  
contr'ira di fortuna e stral di morte,  
e cangia in lunghe gioie i brevi mali:  
apprendete pietà quinci, o mortali.

### *Madrigale a 5.*

FILENO, FLORA, AMINTA, CARINO E CORO

O dèa d'amor nemica,  
ch'avesti cuna in Delo  
e spesso cangi con le selve 'l cielo,  
a te l'alma pudica,  
a te sacriamo il canto,  
ch'or volgi in allegrezza il nostro pianto.  
Tu, casta insieme e bella,  
tu ne difendi il core  
dalle forze di Venere e d'Amore.  
Tu, di Febo sorella,  
della casta Aretusa  
fa' che non taccia mai l'attica musa.

*Segue il ballo.*

---

# INDICE

---

Personaggi.....	3	Scena prima.....	16
Illustrissimo.....	4	Scena seconda.....	17
Al benigno lettore.....	5	Scena terza.....	18
Prologo.....	8	Scena quarta.....	19
Scena unica.....	8	Scena quinta.....	20
Atto primo.....	9	Atto terzo.....	23
Scena prima.....	9	Scena prima.....	23
Scena seconda.....	10	Scena seconda.....	24
Scena terza.....	13	Scena terza.....	26
Atto secondo.....	16	Scena quarta.....	29
		Scena quinta.....	30
		Scena sesta.....	31

---

## BRANI SIGNIFICATIVI

---

O dèa d'amor nemica (Fileno, Flora, Aminta, Carino e Coro) .....	33
Sacrati eroi, che l'onorata chioma (Diana) .....	8